



SPETTACOLI

Venezia cinema
In forse
la serata finale
a San Marco

ROMA Potrebbe saltare, quest'anno, la cerimonia conclusiva del festival del cinema di Venezia in piazza San Marco (una diretta tv su Raidue presentata da Gabriella Car-

lucci e Piero Chiambretti). Un parere negativo sull'uso della piazza a tale scopo è stato espresso dal soprintendente ai beni ambientali e architettonici di Venezia, Livo Ricciardi. In una lettera al sindaco della città, Ugo Bergamo, Ricciardi sconsiglia l'uso «spettacolare» della città. Il parere non è vincolante ma sarà discusso nei prossimi giorni dagli organi direttivi della Biennale e della Rai che aveva già inserito la serata nei suoi palinsesti.

L'inchiesta sugli enti lirici finisce nel teatro «più famoso del mondo»
Un «monumento» costretto a convivere con lo scandalo delle tangenti
La necessità di reinventare il rapporto con la città e di reggere la sfida dello star-system. Rinascerà il dualismo fra Muti e Abbado?

La Scala senza Milano

Se il teatro dell'Opera di Roma è in scalpitante ricerca di immagine, la Scala di Milano rimane un mito inossidabile. L'excurus che ci ha portato a ripercorrere passato e presente di cinque teatri lirici non aveva certo la pretesa di riassumere il complesso problema, ma solo di far capire quanto importante, a volte centrale, sia il ruolo di un teatro lirico dentro la storia e la cultura di una città; e quale forza trascinante conservino ancora questi «templi» che molti si ostinano a definire mausolei ammantati, carrozzone, e via denigrando. Si può discutere sul modo in cui sono gestiti, sulla qualità dei prodotti, ma certo è indiscutibile il loro ruolo culturale e sociale. Il nostro è uno strano paese. Da un lato si tuona contro la perdita di identità, contro lo smarrimento morale e culturale delle giovani generazioni, dall'altro si demoliscono sistematicamente i

luoghi che dovrebbero aiutare questa formazione. Lo spettacolo è naturalmente tra questi. Eppure lo Stato non vedrebbe l'ora di liberarsi dei teatri, come non vede l'ora di liberarsi dei musei. Non fa che rinviare le riforme, non compie scelte. Magari si crea così l'alibi per dire che niente funziona e che è necessario ricorrere sempre più a sponsor e a iniziative private le quali, puntando solo sull'immagine e sul successo, certo terrebbero in minor conto il valore artistico delle rappresentazioni. È l'incubo che insegue le notti degli enti lirici, per loro natura fabbriche di spettacoli costosissimi. È un incubo alimentato dai «tagli» che rosicchiano ogni anno il budget. Eppure i soldi per lo spettacolo sono complessivamente meno di mille miliardi. Settori dove i tagli comportano un risparmio minimo e un danno enorme. Forse, per i riflessi sulla cultura e sulla società, imprevedibile.

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

MILANO C'era una volta Toscanini, c'era una volta De Sabatta, c'era una volta Visconti, c'era una volta Grassi. Ah!, l'indimenticabile trio Grassi-Abbado-Bogianckino. La Scala rischia sempre di avere una grande avventura dietro le spalle, per usare l'ironico titolo dell'autobiografia di Cassman. Spalle grandi, dove si depositano le nostalgie. E la memoria, col suo processo di selezione ottimista, conserva soltanto l'immagine gratificante, lo stupore dell'emozione. Per un teatro sul quale chiunque ha voglia di scrivere, di raccontare, di rivivere le infanzie passate nei palchi di prosenio, le adolescenze nei loggioni, le file al ghiaccio della notte per catturare un biglietto della Callas; per un teatro che ha abilmente costruito i suoi miti, non farsi schiacciare dai miti medesimi è la cosa più difficile. Anche perché lo star-system ne produce a getto continuo, e non sempre dietro il mito, di questi tempi, c'è l'anima.

La Scala per noi è un punto di riferimento talmente grande che, anche se c'è una decadenza, la lasciamo andare volentieri. C'è una tale magia nei suoi spettacoli...», conferma Stelio Vivanti, che si occupa delle relazioni esterne della «milita» associazione Amici del Loggione, mille e novecento iscritti, un pullulare di attività, un gruppo di appassionati che non ha niente a che vedere con i loggionisti e con le loro bagarre. «La Scala è uno dei teatri che più di tutti si è occupato del legame con la città», spiega Giovanni Tenconi, presidente dell'associazione suddetta. Un legame nato in tempi



Mazzonis
«Il pubblico
della lirica
merita di più»

MILANO Non è mai stata una Scala Reale, almeno nel senso del Regno dell'Italia unita. Eppure ha lo stile e i modi delle regine. «Uno dei teatri più grandi del mondo in una città che non lo è», Cesare Mazzonis, ex direttore artistico del teatro dell'opera di Milano, ora al Comune di Firenze dopo il surreale caso imbastito sul suo conto in primavera, offre questa diagnosi. «Il Covent Garden ad esempio», prosegue Mazzonis, «è un grande teatro, ma Londra è una delle capitali del mondo, cosicché non c'è nessuno squilibrio». Uno squilibrio che a Milano porta il teatro a diventare immediatamente un luogo decisivo della produzione culturale, il luogo per eccellenza. Non ci sono contrattori. Ciò che avviene alla Scala diventa tout court il termometro dello stato di salute creativa di Milano.

Tutti si sentono in diritto e in dovere di dire la loro, di proporre soluzioni, avanzare critiche e sospetti. «Il fenomeno», spiega l'ex direttore artistico, «è ancora in piedi, anche se è cambiato il tessuto sociale del-

la città». Anzi, per certi aspetti il fenomeno si è ingigantito. Il giornalismo-spettacolo e la politica-spettacolo hanno fatto di questo luogo di spettacolo - appunto - uno dei veicoli preferiti della propria autoappresentazione. Uno spettacolo al quadrato, insomma. «Cade un chiodo alla Scala e finisce sulle prime pagine di tutti i giornali del mondo». Come sottrarsi al fascino indiscusso di una pubblicità tanto gratuita? Questo spiega l'enfasi delle polemiche, l'assurdità e la volgarità di certe bagarre, l'accanimento giornalistico. «Non è un problema solo italiano», precisa Mazzonis - il conflitto dei partiti all'Opera Bastille di Parigi è stato molto violento. Tutto questo è molto scomodo perché si lavora con mille paure, certi che anche un passo non falso può portare alla fine».

È questo proprio in un momento in cui la passione per la lirica sta vivendo un vero e proprio ritorno di fiamma. «Venti anni fa si pensava che l'opera fosse uno spettacolo generazionale, che avrebbe perso il suo fascino mano a mano che venivano a mancare i vecchi appassionati. Invece regge, vede un pubblico che non chiede le stesse cose. Il grande repertorio, certo, ma anche proposte nuove. I teatri-simbolo, queste fabbriche della musica, sanno di avere molti compiti. Come un grande museo incaricato di conservare la tradizione e rispecchiare la ricerca contemporanea». □ M.Pa.

Qui accanto e in alto a sinistra due immagini del Teatro alla Scala di Milano. A centro pagina il sovrintendente del teatro Carlo Fontana

amministrazione della Scala - si portano fuori anche i minimi pettegolezzi. Avere in consiglio Zecchillo (il baritone celebre per aver provocato il «caso Mazzonis», accusato di un arte artistico, n.d.r.) è triste e dequalificante. Bisognerebbe togliere la sabbia sotto ai piedi a questi pseudo-moralizzatori».

Quest'anno di veleni se ne sono sparsi tanti. È stato l'anno in cui si sono consumate storie vecchie e attuali. Da Zecchillo, nominato nell'89 rappresentante della Dc in seno al consiglio, alla vicenda di Colacrai, segretario dello Sna-

ter e rappresentante dei ballerini che è stato licenziato dopo anni di tira e molla. Un modo per liberarsi di un dipendente scomodo? Maria Di Freda, giovane manager, capo del personale, nega nella maniera più risoluta ed elenca in dettaglio tutte le ragioni per cui Colacrai è stato licenziato e per cui il Tar ha respinto tutti i suoi ricorsi. Aggiunge: «Non era certo per liberarcene che l'abbiamo licenziato, anche perché come segretario dello Sna-ter lo avremo sempre qui».

Il più amareggiato di tutti è Carlo Fontana. Arrivato dal Comunale di Bologna, dove aveva lasciato un teatro in «pace

sociale», con tanta voglia di dare un impulso manageriale al simbolo musicale della città più manageriale d'Italia, si è trovato, invece che in Europa, tra la malevola litigiosità di un paesucolo di provincia. Dove lo scontro politico aveva perso qualsiasi contenuto per trasformarsi in un vortice di calunnie. Non vuole neppure parlare, ovviamente. Parla, invece, di quanto ha realizzato per rendere più funzionale il teatro, della Fondazione con la quale ha coinvolto la «crema» della borghesia milanese nel sostegno del teatro. Quest'anno la Fondazione ha

sponsorizzato la rassegna *Musica insieme* dedicata a Donatoni. Parla soprattutto dell'ambizioso progetto di ottenere una legge speciale per i teatri di Roma e Milano, che consenta loro di sganciarsi non solo dal Fondo Unico dello Spettacolo, ma anche da norme giuridiche che equiparano la Scala agli altri enti. «Sono convinto», spiega Fontana, «che non si può appiccicare il settore con un teatro che è francamente diverso dagli altri. Un teatro che provoca la corsa al rialzo, ad esempio. Né si può tenerlo nell'eterna incertezza dei finanziamenti. Abbiamo bisogno, inoltre, di cambiare gli

strumenti gestionali. Quelli in vigore portano il sistema al malessere». Non crede, Fontana, che si sia incrinato il rapporto con la città. «Il problema è che si è degradata la città. Non c'è alcuna tensione morale, l'unico Dio è il danaro. È inutile rievocare i tempi di Grassi. Allora i *miti* a *penser* erano filosofi, scrittori, grandi registi. Oggi sono gli stilisti. Comunque il lavoro che stiamo cercando di fare è proprio quello di far rinascere un rapporto stretto con gli intellettuali milanesi».

E Muti? Il maestro, che a sua volta lascerà dietro di sé il con-

In edicola una rivista di musica. Con tanto di compact disc allegato. E con il gusto di «mescolare» generi e tendenze

Piazzolla e Cage nella stessa «Symphonia»

GIORDANO MONTECCHI

Esce in edicola in questi giorni il numero di settembre di *Symphonia*, rivista mensile di musica corredata dal suo bravo compact disc. La cosa in sé non avrebbe particolare rilevanza, vista la relativa infrazione di questi audiolibri e nonostante *Symphonia* vanti un livello qualitativo e un taglio molto particolari, che le derivano dall'essere il frutto della collaborazione fra una piccola e coraggiosa casa discografica bolognese (l'Ermitage) e la Radio televisione della Svizzera italiana che ha ritenuto opportuno divulgare alcuni dei concerti più riusciti delle stagioni che fin dagli anni Sessanta si tengono regolarmente a Lugano. Ne è uscita una collana che anziché essere l'asettica galena di stelle del concertismo, è impegnata nell'esecuzione dei «capolavori» che tutti dovremmo conoscere, ha un

respiro suo, fatto di registrazioni tutte inedite, spesso preziose e legato alla restituzione di una consuetudine musicale reale, viva, che ha conosciuto negli anni momenti di eccezionale valore. Ma non è questo il punto, si diceva.

Il nuovo numero di *Symphonia* è dedicato ad Astor Piazzolla, il musicista argentino scomparso poche settimane fa. E, francamente, vedere il nome del grande bandoneonista di Mar del Plata a fianco dei Backhaus, dei Celibidache, dei Rubinstein, fa pensare. La redazione della rivista avverte, con molta onestà, che la prevista uscita del numero dedicato a Piazzolla è stata anticipata per rendere un omaggio significativo al musicista scomparso. E - aggiungiamo noi - per cogliere anche, magari (e perché no, poi?), i frutti di quella malinconica popolarità postu-

ma e massmediale che contraddistingue le oscillazioni quotidiane del nostro consumo culturale.

L'omaggio, com'è ovvio, prima di tutto concerne la musica, racchiusa in uno straordinario cd che fissa la memoria di un concerto tenuto da Piazzolla e dal suo Quintetto di Tango a Lugano il 13 ottobre 1983. In tredici brani - fra cui alcuni capolavori come *Adios Nonino*, *Libertango*, *Milonga del Angel* - bandoneon, chitarra, violino, pianoforte e contrabbasso ci precipitano nella triste e appassionata calura di un mondo carnale e crepuscolare insieme, intriso di aliti erotici e tragici, di umanità feroce e spassosa. Ma il punto non è ancora questo. Non è sul fascino soggiogante di questa musica, sul mito della Buenos Aires generalmente raccontata da poeti-fratelli come Piazzolla e Borges, che vogliamo insistere,

ma sul senso di questo omaggio, o meglio su certo suo carattere di «sintomo» da cui esce un Piazzolla eroe non della sua terra, della sua cultura, ma della nostra, di noi passeggeri del XX secolo.

Opposere Piazzolla accanto a Sviatoslav Richter e a Elisabeth Schwarzkopf equivale evidentemente a ratificare una nobiltà culturale che lo colloca come interprete fra i grandi della grande musica. Ma Piazzolla è stato anche compositore. Nella lunga intervista rilasciata a Carlo Piccardi nel 1989 e pubblicata sulla rivista, Piazzolla ricorda le tappe del suo tragitto di artista. Gli studi con Alberto Ginastera, il gran maestro della musica argentina di questo secolo, quindi la scoperta del tango, maturata a New York - complice la distanza e le lacrime di nostalgia versate dal padre - ma esplosa al ritorno in patria; tango come passione intima, repressa, te-



Un suonatore di bandoneon in un disegno pubblicato su «Symphonia»